

MARCO GARELLI

LIBERTÀ ECONOMICA

E

LIBERTÀ MORALE

NOTE D'INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLE SCIENZE SOCIALI

« ... existunt duae juris naturalis partes, altera,
« qua homo vult suum esse, altera, qua suum
« vult nosse ».

G. VICO. — *Dell' Unico Principio e
dell' Unico Fine dell' Universo Diritto.*



TORINO, 1892

TIPOGRAFIA PIETRO CELANZA E C.^o

33 — Via Garibaldi — 33



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

447

*All' Av. Pierino Angeloni
con affetto
L'auisio Marco*

MARCO GARELLI

LIBERTÀ ECONOMICA

E

LIBERTÀ MORALE

NOTE D'INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLE SCIENZE SOCIALI

« ... existunt duae juris naturalis partes, altera,
« qua homo vult suum esse, altera, qua suum
« vult nosse ».

G. Vico. — *Dell' Unico Principio e
dell' Unico Fine dell' Universo Diritto.*



TORINO, 1892

TIPOGRAFIA PIETRO CELANZA E C.^o

33 — Via Garibaldi — 33



A MIO PADRE



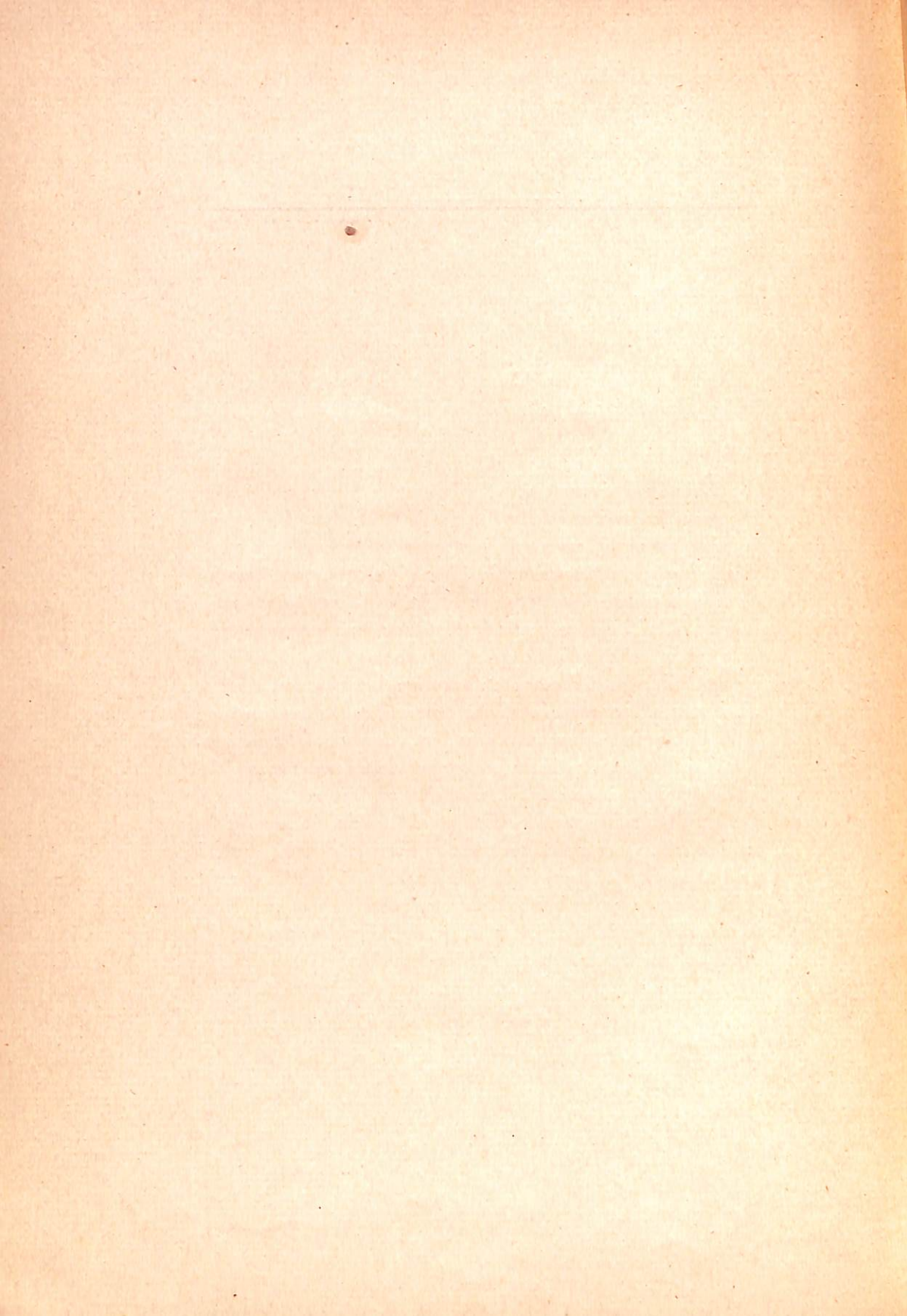
Padre mio,

Queste pagine sono tue. Le ho tratte ad una ad una dalla mia giovinezza, pensosa delle sofferenze sociali cui sono ricolte, e verso cui mi è parso di incominciare con esse la parte mia di quel doppio dovere che Edmondo De Amicis indicava come “ opera santa e benefica per ogni colto giovane italiano „ negli studi economici e nella necessità presente di “ tradurne i sentimenti in idee „.

Per ciò, non ne trocerai la lettura nè agevole, nè piana: la costrizione del sentimento nella rigidità della dimostrazione riesce molto faticosa quando, come nei giovani, la calma del ragionamento viene facilmente ad essere turbata dall'impeto del cuore. E il mio cuore è il tuo: esso, nello scrivere queste pagine, ha sentito tutto il palpito della fede che le anima, e la cui grandezza non ha confronto se non nella generazione colla quale, abbracciandoti, te le offero.

Marco.





RAPPORTO ECONOMICO



1. — Il carattere più importante con cui la questione economica si presenta ai nostri giorni, quello anzi che si può dire nuovo e speciale, è la sua complessità. La quale non è spiegabile colla sola vastità inerente alla natura della questione, che è al disopra della contingenza, ma è dovuta ad una complessità corrispondente di condizioni nuove la cui analisi è primo e doveroso compito di studio pel sociologo. La rapidità stessa colla quale la questione economica è passata e si è trasfusa nei vari pensieri nazionali, diventando causa e patrimonio di discussione comune, non è sufficiente nonchè a spiegare tale complessità, alla spiegazione quasi di se stessa: infatti, più che alla maggiore e crescente rapidità delle comunicazioni, essa pare richiamarsi a un'accensione spontanea e comune delle menti che pei grandi canali dello spirito si sia rivelata, moltiplicandosi, a tutti gli aspetti del pensiero moderno.

È il fenomeno nuovo di questo palpito comune in cui va intensandosi, oggi per la prima volta, tutta la passionalità umana riunita, come nel battito di un grande cuore umano illuminato dalla luce della intelligenza, che ci può meglio di ogni altro dare la spiegazione di tale complessità: è

questo sentimento che della questione economica fa la questione sociale, servendo solo più di tratto d'unione tra questa e la morale umana. Oggidi infatti tra le grandi discussioni così variate nei loro aspetti, tra il moltiplicarsi delle opinioni, tra il sorgere di idee nuove ed ardite, dalla calma della scienza al calore del sentimento, dal libro al giornale, tra la febbre della vita quotidiana, la questione economica raccoglie il pensiero di tutto e di tutti e si eleva arditamente al disopra dei nostri tempi e delle nostre menti, soggiogando a sè ogni altra questione. Par quasi che la umanità abbia trovato se stessa in questo indirizzo unificato verso la sua finalità, rappresentato dalla questione economica, e che i termini prima tenuti così lontani del rapporto economico al rapporto morale si avvicinino ora tanto sino quasi a confondersi.

Certo è questo il fatto, che si sia verificato nella storia, più grande; perchè esso, uscito spontaneamente dalla somma della esperienza secolare, crea la vera coscienza umana, unendo il passato al presente e dimostrando il vero carattere della scienza, che è questa specie di istinto universale con cui l'umanità può procedere fidente in sè stessa all'avvenire. Chiedere quindi a questo complesso nuovo di condizioni la ragione di un movimento, vasto e nello stesso tempo profondo, che interessa vivamente, e per la prima volta, fin nelle ultime fibre tutto l'organismo umano, ricercando la relazione possibile tra due rapporti ritenuti fino a ieri completamente estranei l'uno all'altro, è sviscerare questo problema che ha già in sè tanta forza da parere

una minaccia ai nostri tempi, e tanta vitalità da far credere che l'umanità, nel ritrovarvi se stessa, vi abbia trasfusa tutta la potenza del suo pensiero rinnovatore.

2. — Osservando il corso della storia, nelle sue grandi linee come nei suoi momenti più remoti, è facile scorgervi le tracce di quel vasto processo di integrazione umana che fa capo e s'accelera sempre più sotto i nostri occhi. È questo il fatto più costante, dominatore anzi della storia, la quale non appare più che come l'episodio della potente forza psichica che muove l'umanità in questa che Kant chiamava « approssimazione progrediente all'infinito »: la formazione dei primi gruppi, la neutralizzazione delle razze, la formazione delle nazionalità, ne sono i punti che ne danno le affermazioni più evidenti.

L'evoluzione da cui esce tale integrazione non è essa stessa che cerchio minore nella evoluzione generale, nella quale si svolge con un parallelismo costante alle leggi biologiche. Questa che fece dire giustamente che « la storia è alla sociologia quello che la biografia è alla antropologia » è la prova fondamentale di quella unità del mondo fisico e del mondo morale senza di cui ogni evoluzione sarebbe impossibile, essendo la condizione indispensabile dell'armonia che governa ogni momento. L'unità del mondo fisico e del mondo morale contiene quindi in sé fin dalle origini la formula uguale e perfettibile di ogni evoluzione: il rapporto fisico infatti, come quello che costituisce la molteplicità degli aspetti della vita esteriore, e il rapporto morale,

come riflesso interiore, sono i termini più lati in cui si svolge la vita. Da essa discende quella sublime corrispondenza tra il mondo esteriore e l'interiore che fece a Leibnitz definire il pensiero « specchio dell'universo », e tutta quella relatività umana per cui ogni concetto diviene un suo rapporto.

Essendo ora la integrazione umana la somma utile di ogni altra evoluzione, deve naturalmente risalire anch'essa alla unità del mondo fisico al mondo morale: essa infatti ha raccolto dalla biologia inferiore tutto il progresso fisiologico con cui si andò delineando e pigliando forma più precisa quella relazione tra gli « stati di coscienza » che constitui la psicologia. Le risposdenze necessarie di tale unità sono in continuo progresso e contengono nella loro perfezione la finalità umana. Essa collega in tal modo gli estremi della evoluzione col segreto della forza indistruttibile della socialità, per la quale l'istinto dei gruppi primitivi ha tanta tenacia di passione quanto più tardi si consoliderà via via nella calma della ragione. La socialità quindi, considerata in sè, nella sua essenza, è la forza coesa dell'unità morale e fisica di cui essa tende a perfezionare sempre più le risposdenze.

3. — È quindi naturale che dalla unità fisica e morale scaturissero rapporti capitali, importantissimi nelle relazioni fra gli enti della socialità: il rapporto economico e il rapporto morale, l'individuo e la società, si conservano equilibratamente in una proporzione progrediente e costante, il

cui termine finale è la perfetta socialità come la perfetta morale. Vi è infatti nella relazione tra l'individuo, come unità coefficiente, e la società, come la somma delle potenzialità individuali, tutto lo sforzo dell'opera umana che fa capo dai rapporti primitivi, indefinibili e appena sbazzati, al rapporto economico definito ed a quello morale. L'uomo primitivo, per dirlo in altri termini, si distanzia di tanto dalla società perfetta quanto il rapporto economico primordiale dalla morale assoluta: l'individuo è istintivamente attratto verso questa, e l'attrazione irresistibile che essa esercita su di lui è sempre maggiore col crescere della socialità.

Di qui la conseguenza più naturale: che non si può in una trattazione regolare parlare di libertà economica e di libertà morale come esistenti nella contingenza. Supporre la perfezione di un concetto per sè, indipendente dalla relatività che s'aggira nei termini della evoluzione, sarebbe naturalmente contraddire il concetto della evoluzione stessa, che è la legge di progresso procedente dall'incosciente al cosciente. In questo mirabile coordinarsi dei vari aspetti della vita, ognuno di essi è subordinato alla sua finalità, nè alcuno può trovare la perfezione se non nella perfezione di essa, che è la comune. Quindi i due termini più persistenti nella evoluzione, economico e morale, vanno in essa soggetti a questa mutua dipendenza che ne fa due rapporti, come abbiamo dimostrato, corrispondenti nella loro variabilità.

Oltre a questa che è la più spontanea conseguenza

della dipendenza mutua delle parti e dei rapporti dell'aggregato umano, ve ne sono molte altre che avremo migliore occasione di esaminare nel confronto della integrazione sociale.

4. — L'integrazione che, facendo capo alla costituzione delle nazionalità, si può più propriamente chiamare politica, non ha riempito le rispondenze del rapporto economico al rapporto morale. Essa ha fatto capo al concetto dello Stato, il quale primitivamente assorbe la funzione individuale e consacra il predominio di classe, facendo poco a poco di poi luogo alla libertà politica, cioè alla libera funzione dell'individuo nella sua società, senza però togliere le differenze effettive di classe. « Carattere tuttavia distintivo della nostra epoca, dice Carlo Marx (1), è d'aver semplificato gli antagonismi di classe ». E, dopo di aver accennato al cambiamento profondo operato coll'avvenimento stesso della borghesia, il Marx rafforzando la sua asserzione, continua: « Dappertutto ove essa ha conquistato il potere, essa ha distrutte le relazioni feudali, patriarcali e idilliche. Tutti i legami multicolori che univano l'uomo feudale ai suoi superiori naturali, essa li ha strappati senza pietà, per non lasciar sussistere altro che il duro *denaro sonante*. Essa ha soffocato l'estasi religiosa, l'entusiasmo

(1) *Manifesto* di C. MARX e F. ENGELS in *La France Socialiste. — Notes d'histoire contemporaine.* — Mermeix. — Paris. 1886. F. Fétcherin et Chuit, Editeurs.

cavalleresco, la sentimentalità del piccolo borghese, nelle acque ghiacciate del calcolo egoista. Essa ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio: ha sostituito alle numerose libertà conquistate a sì caro prezzo, l'unica e crudele libertà di commercio. In una parola, al posto della lotta velata da illusioni religiose e politiche, essa ha messo una lotta aperta, diretta, brutale e impudente. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le professioni fino allora reputate venerabili e venerate con timore. Essa ha fatto del medico, del giurista, del prete, del poeta, dello scienziato, altrettanti operai salariati. La borghesia ha strappato il velo di poesia toccante che ricopriva le relazioni di famiglia e le ha ridotte a non essere che dei semplici rapporti di denaro ».

Queste e siffatte accuse che si muovono ai nostri tempi e che vengono ad avere una conferma nella parola dello Spencer (1) che definisce il commercio la forma moderna del cannibalismo, dimostrano la logica inesorabile delle differenze sociali primitive che, mantenute nel passato in un velo di illusioni, appaiono ora ed agiscono nella loro più cruda espressione.

Da ciò appare come l'integrazione politica non abbia fatto che peggiorare tali condizioni di ineguaglianza

(1) H. SPENCER. — *Essais de Morale, de Science et d'Esthétique*. — Traduits par M. A. Burdeau. — Paris, Librairie Germet Baillière et C.^{ie}. 1877.

economica di fronte alla quale l'ente che essa ha creato è insufficiente e passivo. Elevato di contro a una società particolare di cui esso non fa che consacrare le condizioni, modellandosi ad immagine di una maggioranza fittizia, lo Stato va soggetto a tutti i cambiamenti, a tutte le fluttuazioni dell'opinione pubblica, ma difetta in modo assoluto, per la sua stessa natura, di ogni forza propria. Egli non sente le nuove e larghe correnti di vita aperte nel pensiero nazionale se non quando la consecrazione pubblica lo ha costretto a riconoscerle: si può dire che tutta l'integrazione politica è rivolta a questa opera di abdicazioni imposte successivamente al potere dello Stato a una maggiore partecipazione dell'individuo. Per conchiudere, essa non fa che aprire poco a poco la via all'integrazione sociale, la cui opera si delinea effettivamente dal momento in cui lo Stato, interamente integrato nella nazionalità, lascia aperta nei suoi fianchi la questione comune economica, la quale viene così a essere moltiplicata nella sua potenza dal favore delle nuove condizioni.

5. — La differenza più generale che distingue l'integrazione politica dalla sociale, pur essendo questa la continuazione logica e spontanea di quella — intendendo per la prima quella che ha fatto capo alla costituzione dello Stato corrispondente alla nazionalità, e per la seconda quella che tende a svolgere nel suo massimo la società nei termini più lati di individuo e società — è nella natura stessa della socialità. La quale non va confusa colle integrazioni

particolari che non ne sono che i cerchi minori, ma risulta, e va ricordata qual'è, come la potenzialità persistente e comune di ogni evoluzione. Essa è più propriamente la potenzialità umana ed è la forza di tutte le molteplici influenze che agiscono, modificandosi, reciprocamente le une sulle altre nella espressione più rigida della combinazione delle cause e degli effetti. In essa si svolge l'attività coefficiente dell'individuo sulla sua società, della società sull'individuo, e delle società particolari fra di loro.

Ora, formati i grandi enti nazionali, essi non potevano sussistere sul principio della forza e della conquista, che ne era stata la negazione. E questo è provato dall'impeto spontaneo e appassionato di popoli interi che trovano la loro forza comune in un diritto naturale di giustizia. Lo spirito di conquista fondato sul diritto della forza non è quello che ha guidato le grandi unificazioni nazionali: è piuttosto una forza di coesione ignota dovuta a una socialità che trova un'anima comune nelle risposdenze della lingua, del cielo e della terra comuni. È un diritto nuovo fondato sull'interesse di tutti a mantenerlo e che salva dalla dissoluzione, inevitabile nella prevalenza eventuale del diritto antico.

Questa ragione nuova non appartiene più allo Stato, perchè aberra dalla sua funzione. Ente divisorio, lo Stato rimane immobile dal giorno in cui col compimento della integrazione politica, la vita nazionale sorpassa oltre le sue funzioni. Se fosse diversamente bisognerebbe credere all'assurdo della nazione per lo Stato. E la prova esce

spontanea dall'esame dei termini costanti della evoluzione umana, i quali da tale stato di cose nuovo nella persistenza della causa fondamentale della socialità, debbono naturalmente esserne profondamente interessati.

6. — Per venire allo studio della funzione del rapporto economico nelle integrazioni politica e sociale propriamente dette, converrà rifarsi alla sua funzione d'origine, la quale non sfugge al cerchio dell'integrazione politica, ma presenta nella rozzezza primitiva tutti i suoi caratteri più rudemente marcati.

Carattere principale è quello che esso presenta nel confronto colla socialità stessa. Questa nei suoi inizi presenta quasi esclusivamente come tratto fondamentale il rapporto economico. La brutalità della violenza che crea la schiavitù par quasi escluda ogni rapporto morale: tuttavia, eretta ad istituzione, la schiavitù appare all'uomo primitivo giustificata da un diritto, che per quanto risieda nella forza, crede buono perchè concessa e quasi dono speciale degli Dei. L'idea stessa, confusa dapprima, di una forza sociale, di un diritto consentito, laddove anche manca un'autorità riconosciuta, raffigura nella vendetta privata primitiva quella giustificazione che l'uomo cerca sempre nei suoi atti e che ne costituisce la morale relativa. Il carattere speciale anzi della vendetta privata primitiva è, più che di un diritto, di un dovere, ed è tratto dal sentimento profondo e indefinito di una dignità comune offesa.

Il rapporto economico quindi fin dagli inizi costituisce

la sostanza della socialità. Tale suo carattere si mantiene costante nel fatto per tutto il corso della integrazione politica quando un'autorità sociale si eleva sull'individuo. Il diritto di conquista e di proprietà sono quelli che cagionano tutte le commozioni storiche sia interne che esterne ad una nazione. Un popolo che ha compiuto nel suo seno l'elaborazione di tutta l'antichità ne ha fissato le norme in una vasta legislazione pratica e umana, lasciandola come il monumento di tutta la sua opera. Ed è precisamente presso il popolo romano che l'organismo politico si rinsaldò più fortemente, mettendo al disopra del cittadino, come suprema legge, la salute pubblica. Questo esempio, che riassume in sè tutta l'antichità, prova la forza della socialità, di tanto maggiore di quanto è maggiore la compenetrazione del rapporto economico nella vita di un ente politico: compenetrazione che importa la partecipazione massima del cittadino alla vita pubblica e che scopre nell'azione politica l'interesse di una società, di una classe e di un individuo.

7. — Viene qui naturale la domanda: Che cosa rappresenta la classe ordinata ad esclusione dalla partecipazione alla vita pubblica? In massima essa è la neutralizzazione dell'attività politica di un'intera parte, e la maggiore, di una società. Analizzata in se stessa, rappresenta l'asservimento della maggior parte al lavoro di natura sociale.

Ogni società si presenta ordinata dapprima in classe: ciò ci dimostra come ognuna di esse si modelli a una

corrispondenza di condizioni speciali interne, le quali però hanno presso di tutte un fondo comune che consiste per l'appunto in un abbassamento morale dell'individuo come della classe cui appartiene. E siccome opera antonomastica dell'integrazione politica è lo volgimento della individualità del cittadino, lo sforzo costante degli strati inferiori della società per elevarsi alla dignità di parte integrante dello Stato, ci dà, nella forma più semplice, la formola di questo continuo, irrequieto commuoversi e rinnovarsi delle società politiche. L'attrito che si manifesta, più o meno violento, negli ordini di una società, è sempre dovuto a questo moto saliente che viene dal fondo di essa e la cui forza, nel confronto colla solidità intima alla forza morale già acquisita dallo Stato, ci dà la proporzione della sua integrazione successiva rinnovantesi.

Come è facile vedere qui, mentre si scopre sempre più profonda la funzione integrativa del rapporto economico, esso appare nelle società politiche anche sotto l'aspetto disintegrativo. Il quale però non vi è in contraddizione, ma è piuttosto precisamente un altro aspetto della sua funzione: poichè portando volta a volta elementi nuovi negli strati superiori, questa surrogazione successiva eleva sempre più la cerchia individuale nella sfera politica senza mai metterla in pericolo. Con queste integrazioni e disintegrazioni successive, che svolgono e rafforzano le classi inferiori di una società, si svolge a poco a poco il grande movimento democratico che trova, direi quasi, la sua ricapitolazione sommaria nella rivoluzione francese, in cui l'abolizione delle

differenze politiche di classe scopre il fondo vero economico della lotta.

Sorte sotto il dominio di oligarchie della forza, le classi inferiori nella elevazione successiva politica non perdono il loro carattere di gran maggioranza. Anzi, più colle relazioni politiche vanno aumentando i rapporti economici e più s'affolla nel basso maggiore il numero dei respinti da una forza ignota e crescente.

8. — Le classi sociali inferiori primitive poterono solo sussistere per una maggiore differenziazione e per un'adattamento che veniva all'uomo primitivo dal pensiero di una potenza superiore che gli dava l'idea della fatalità. Col tipo industriale scompaiono, si può dire, tutte e due: mentre infatti da una parte la profonda compenetrazione del rapporto economico nella vita, importata dall'enorme movimento impulsivo dalle grandi scoperte commerciali, accelera ed intensifica la vita politica sino alla costituzione delle nazionalità, d'altra parte l'industrialismo crescente applica la logica rigida della sua potenza competitiva, rigettando o assorbendo i medii in modo da creare, al disopra del gran numero, una vera e propria oligarchia cieca del capitale che viene a sostituire l'antica della potenza.

Questo fatto, coll'elevare nei pochi una potenza sociale viva, in antagonismo col gran numero ed al disopra della stessa potestà sociale, dimostra ancora un'altra volta che lo Stato, equiparate le funzioni politiche, non è più rispondente ed atto alle nuove funzioni della vita e decade a

poco a poco nella società. Esso diviene il « male necessario » come lo ha definito Spencer, ma di una necessità di giorno in giorno più relativa. Consecratore variabile di corrispondenti strati sociali variabili, esso si neutralizza a poco a poco nelle forze che lo circondano, assumendo quasi esclusivamente funzioni amministrative. Vi è tra Stato e società la stessa proporzione — intendendo tali concetti nel senso assoluto — che v'ha tra libertà politica e libertà economica: perchè questa intende il massimo sviluppo della individualità e quindi comprende nell'individuo stesso la libertà politica non già come una finalità minore, ma come mezzo a se stessa, il cui ente integratore ha compiuto la sua funzione complessa e abdica negli individui, perfetta, quella stessa autorità che gli avevano attribuita imperfetta.

Di fronte alla strapotenza cieca del capitale, il movimento industriale ha sollevato dal suo fondo gli strati ultimi di tutte le società. « Coll'apertura, dice Marx, del mercato mondiale, la borghesia dà un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. A dispetto di chi non lo voleva, essa ha tolto alla industria la sua base nazionale ». Questo fatto ci dà la spiegazione di uno dei coefficienti più validi della complessità della questione economica.

9. — L'integrazione sociale nel suo primo confronto colla politica, presenta un carattere principalissimo: La socialità in essa è diretta nella rigidezza del rapporto economico.

ed, anzi, si può dire che è il rapporto sociale integratore stesso, per sè. Esso è mezzo e, nello stesso tempo, scopo a sè stesso. Sbarazzato oramai il terreno delle integrazioni particolari politiche, esso rimane naturalmente scoperto e domina tutte le forze vive della società. Si direbbe che la sua evoluzione, consubstanziale alla socialità, si vada accentuando con essa e che, come prima si rivelava fattore politico, ora ne accentui la sua inseparabilità, intensando la sua forza man mano che se ne avvicina, colla propria, alla perfezione.

Esso, di fronte all'inasprimento delle ineguaglianze economiche, ha suscitato l'aspirazione diretta alla libertà economica. Tale aspirazione però, non nuova, differisce soltanto da tutti gli altri momenti della storia che essa ha dominato, nel carattere speciale che essa ha acquistato, e nei termini in cui si presenta. Mentre da una parte abbiamo la semplificazione massima dell'antagonismo fra il capitale ed il lavoro e la società si divide sempre più in due parti opposte, dall'altra essa è passata in tutte le nazionalità ed è diventata la causa unica di un'unica volontà.

È questo grande carattere, che nell'integrazione sociale diviene rapporto spontaneo, diretto e comune, che mette la questione nei suoi termini più semplici e nel più gran numero, che ha fatto del movimento economico il movimento internazionale in fondo al quale palpita l'anima umana. « Tutti i movimenti storici, esclama Marx, sono stati, fin qui, movimenti di minoranze a profitto di minoranze. Il movimento proletario è il movimento dell'immensa

maggioranza a profitto dell'immensa maggioranza ». Questa rappresenta infatti la corrispondenza numerica di tanto maggiore di quella della classe borghese, di quanto in questa è maggiore la concentrazione della potenza capitalistica. Quindi la tendenza sempre più manifesta all'assorbimento delle piccole proprietà e dei capitali minori nelle grandi ricchezze, accresce tutti i giorni la potenza di questa maggioranza che si collega da un capo all'altro della terra, facendo della questione economica la questione umana. Essa porta con sè tutta la forza di rinnovazione di cui una sì vasta coalizione di pensiero e di opera è capace, e che lascia sperare da questa forza riunita di tutta l'umanità il rimedio definitivo dei suoi mali.

Ma come tale cosa si possa ottenere ricorrendo alla soluzione di una questione così difficile, che ha intensato tanta elaborazione di pensiero per un lungo corso di secoli e che non riposa se non nella finalità umana: ecco il grande problema che rimane ancora insolubile, se esso stesso non ce ne offre la soluzione spontanea. Esaminato perciò il rapporto economico nelle integrazioni politiche e sociali, passiamo ora a esaminarlo a sè, separatamente, come avente quasi una vitalità propria.

10. — Tutto ciò che si è detto fin qui illustra il concetto contenuto nella formola che Marx poneva in capo al suo *Manifesto* e che contiene, si può dire, nella più semplice espressione tutta la verità storica: « La storia delle società non è stata che la storia delle lotte di classe ».

Ed infatti sono queste lotte di classe che affaticano ed elaborano la integrazione politica, interessando vivamente quel rapporto economico la cui maggior compenetrazione accelera ed intensa la vita pubblica: sono queste lotte di classe, che ridotte nella più rude semplificazione di capitale e lavoro intendono dalla libertà politica alla libertà economica. Quindi è nell'ambito loro che si agitano e si moltiplicano tutte le attività di cui è capace una società, la cui potenza di attività dà la misura della coesione delle sue parti; queste attività stesse, o fanno capo allo Stato che le raccoglie, le assimila e le consolida in se stesso pel bene comune, o esorbitano dai limiti materiali, creando influenze esteriori in contraccambio di quelle che reciprocamente la società riceve. Rapporto economico perciò e vitalità politica, uniti nella proporzione di causa ad effetto, costituiscono la potenzialità interiore ed esteriore di una società; e perciò ogni suo atto, sia di ordine interno, sia di ordine esterno come ad esempio la guerra di offesa o di difesa, va riferito al rapporto economico il cui attrito, nelle ineguaglianze da individuo a individuo, crea le lotte di classe.

Del resto, anche senza considerare il rapporto economico quale elemento integratore, la sua funzione sociale, come quello che stabilisce la relazione più ampia col mondo esteriore, giustifica a priori la sua fundamentalità in ogni questione. Esso s'affaccia in ogni fatto umano, in ogni suo momento, costantemente. E parlando di fatti umani non si possono escludere i fatti sociali, per quella mirabile analogia che della società fa un vero e proprio organismo

pensante. « Benchè discreto invece di essere concreto, l'aggregato sociale diviene un insieme vivente col mezzo del linguaggio dell'emozione e dell'intelligenza: così si trova stabilita la dipendenza mutua delle parti che costituiscono l'organizzazione » (1). Così l'organismo sociale, sia che faccia capo alla forma di Stato come nell'integrazione politica, sia che esoriti in un'opinione pubblica che vada organizzandosi sempre più, indipendente da esso, nella scienza e nella stampa, non sfugge mai al predominio della condizionalità contingente creata dal rapporto economico, che lo segue colla stessa logica imperativa, colla quale domina i suoi membri.

11. — Tanto la vita individuale quanto la vita sociale traggono la loro maggiore o minore floridezza dalle condizioni create dal rapporto economico. Esempio rozzo ma eloquente è la fissazione primitiva dei territori, la quale è ispirata al concetto delle migliori condizioni di floridità economica. E la neutralizzazione stessa delle razze non si compie se non nella relazione di compatibilità reciproca delle condizioni economiche dei territori trovati.

Tale fatto è costante. Come l'uomo primitivo, l'uomo di tutti i tempi posteriori ha cercato e cerca costantemente l'adattamento di se stesso in quel rapporto che gli

(1) H. SPENCER. — *Résumé de la Philosophie de Herbert Spencer par F. Howard Collins*. — Traduction par Henry de Varigny. — Paris, Félix Alcan, Éditeur. 1891.

permette di utilizzare il meglio possibile gli elementi della produzione. E come l'uomo primitivo s'inasprisce alla ricerca gelosa del suo utile, così l'uomo nella società impronta i suoi atti alla condizionalità economica che lo circonda: colla differenza che maggiore è l'inasprimento della ineguaglianza nella società, perchè velata da una apparenza di eguaglianza di diritto. Il rapporto economico influisce così direttamente sia sulla personalità fisica e morale dell'individuo, sia sulla classe cui egli appartiene, come sulla società stessa. E la potenzialità individuale, di classe, o sociale, estrinsecata nei fatti, non è, qualunque essi siano e di qualsivoglia natura, che la rispondenza a condizioni economiche, e per conseguenza morali, ritratte dal complesso di quelle che la società impone.

Non bisogna mai dimenticare che l'individuo opera in condizioni che non risalgono solo a lui, ma che discendono dalla società, la quale di forza propria le sancisce. Credere diversamente, è isolare l'individuo, è farlo vivere di una vita immaginaria, staccandola dalle condizioni che ne sono la ragione: è sovrapporre l'individuo alla società, togliendolo a quella equiparazione che consente la logica dei suoi atti nell'ambito comune. È negare alla società la propria personalità, la propria forza, togliendole ogni finalità: è rompere infine quella rispondenza tra l'individuo e la società che spiega la missione dell'uno e dell'altra.

12. — Una delle conseguenze più importanti della unità del mondo fisico e morale, e che si conserva costante nei

rapporti che discendono da tale unità in relazione cogli enti creati dalla socialità, è la necessitazione del fatto umano, individuale, politico o sociale, risultante dalla combinazione delle condizioni. Nè la società, nè l'individuo non sfuggono alla natura in cui « nulla succede che non sia necessario e nulla di ciò che vi si trova può agire diversamente dal modo con cui agisce (1) ». La necessitazione è anzi qualche cosa di consubstanziale alla condizionalità: essa rappresenta nella evoluzione generale la subordinazione di ogni momento, di ogni fenomeno, al fine umano. È la forza dinamica delle cose che discende dalla persistenza della forza, « la causa più profonda di ogni evoluzione », e di cui resta informata la società in questa adattamento continua delle condizioni interne alle esterne che costituisce la vita individuale e sociale. E per sè, nella sua essenza, è la espressione più semplice delle relazioni di causa ad effetto.

La necessitazione delle circostanze produce tutta la causalità umana, ed il rapporto economico, come quello che rappresenta tutta la condizionalità, ne è il sostrato pieno. Questa conclusione viene a collimare perfettamente, allargandola e spiegandola nella evoluzione generale, la verità per cui il rapporto economico è l'elemento integratore per eccellenza, la sostanza stessa della socialità. In questa reciproca conferma, vi è tutta la causalità storica e individuale, per cui ogni fatto umano risale al rapporto economico.

(1) HOLBACH. — *Système de la Nature*.

13. — Se la natura dei due principii ne permette la distinzione, non ne permette però la divisione; e la unità del fatto, sia esso di carattere individuale, politico o sociale, rimane intera e inseparabile sempre dalle influenze della società in cui si produce. Esso uscendo da un complesso di condizioni sancite da un ordinamento speciale, serba in ogni caso comune la impronta sociale, e perciò non si può chiudere nell'individuo perchè sarebbe snaturare affatto la essenza della causa. Questo del resto è il portato più logico di quella relatività, per cui l'individuo non esiste, nella sua potenzialità, che nella società.

Da ciò la conseguenza che il fatto umano è sempre *politico*, sia esso di natura azione o reazione. Nessuna ragione speciale conforta a distrarre da tale conclusione il reato. Il quale, o commesso dalla società politica intera sotto la forma di guerra, o dall'individuo sotto la forma di reazione individuale, risale sempre a un complesso di condizioni che subordina a sè, in una misura comune, la imputabilità del fatto. Nulla vi è che, nella sostanza, differenzii il reato individuale dal reato della società politica, all'infuori del consentimento o della disapprovazione generale dei consociati.

Del resto, la guerra è una forma inerente alla società politica, che fa capo allo Stato. Si è già ripetuto che, integrato nella integrazione della nazionalità, questo rimane stazionario nella sua funzione, la quale va diminuendo sempre più, cessando di corrispondere alla vita particolare di una società. Le sue funzioni divengono infatti puramente



amministrative, nè nessuna funzione diversa può simulare la sua vera se non con tradirne l'isterismo. Ciò viene a confermare l'asserzione nostra che, integrate le società politiche dall'elemento economico, questo rimane il rapporto integratore diretto e comune della società, nella forma del più largo rapporto umano. Decade quindi dallo Stato la ragione intima del concetto della guerra, perchè esso non può rappresentare più un diritto particolare, ma abdica a poco a poco, nella ragione umana, che unisce tutte le menti e fonde tutti i pensieri nazionali, le necessità inerenti al suo organismo.

Di qui il grande e nobile movimento che fa capo ai due termini naturali di libertà economica e libertà morale che si fondono nella grande libertà umana — aspirazione, prima incosciente, di tutti i tempi, di tutte le volontà. Nel campo della pratica attuazione il concetto della pace umana è subordinato alla soluzione della questione economica che ha affaticata tutta la storia. E come sia ciò, lo vedremo meglio esaminando i termini del rapporto morale, sulla base di quanto siamo venuti dicendo del rapporto economico.



RAPPORTO MORALE



14. — La discussione del fondamento del rapporto morale sta tutta nell'apparente contraddizione delle asserzioni di due illustri scrittori moderni, studioso più specialmente l'uno dell'uomo, l'altro delle società politiche in particolare. Il Lombroso scrive: « Si può dire che la lotta delle varie classi per la conquista del potere politico, si risolva in fondo nell'aspirazione al proprio miglioramento economico » (1). E il Bonfadini: « I grandi commovimenti popolari, quelli che lasciano tracce, sono quasi sempre il portato di cause morali. anche quando pigliano a pretesto moventi d'indole semplicemente economica » (2).

Con quanto si è venuto dicendo sin qui, è facile comprendere quanto sia solo apparente la contraddizione contenuta in queste due asserzioni. Abbiamo veduto come tutti i commovimenti storici, anzi tutta la vita storica, proceda dalle lotte di classe inerenti necessariamente a

(1) LOMBROSO e LASCHI. — *Il Delitto Politico e le Rivoluzioni in rapporto al Diritto, all'Antropologia Criminale e alla Scienza di Governo*. — Torino, Fratelli Bocca, Editori. 1890.

(2) BONFADINI. — *Mezzo secolo di patriottismo*. — Milano. 1888.

3. — M. GARELLI. *Libertà economica*, ecc.

una società politica per la sua integrazione. Questo movimento ascendente e complesso degli strati inferiori tende al miglioramento economico e, nello stesso tempo, alla rinnovazione morale d'una società politica in un dato momento. Poichè siccome, coerentemente a quanto abbiamo già dimostrato, tanto è maggiore l'intensità della vita politica — importata dalle successive rinnovazioni di classe — colla partecipazione relativamente maggiore alla vita politica stessa, la costituzione delle nazionalità, che ne rappresenta l'estremo, segna il punto in cui il rapporto economico, sbarazzato della funzione politica, appare nella relazione diretta col rapporto morale. Di qui la conseguenza che ogni questione che il rapporto economico abbraccia — e abbiamo visto che le raccoglie tutte — è ad un tempo una questione morale che nella società politica è relativa all'ente politico stesso, e nella integrazione sociale, susseguente alla politica, piglia carattere assoluto e della questione economica fa la questione sociale, o, con altra parola, la questione morale.

Quindi i termini delle asserzioni del Lombroso e del Bonfadini non si contraddicono, ma si confondono in una reciproca dimostrazione, essendo i corrispondenti e concomitanti di una proporzione progrediente, ma costante, in cui si svolge, come nei termini più lati della vita, tutto il processo evolutivo.

15. — L'inseparabilità del rapporto morale dal rapporto economico dipende dalla inseparabilità stessa fondamentale

del mondo morale e fisico. E tale appare nella evoluzione come nella finalità umana; essendo infatti la perfetta socialità la perfetta morale e, avendo dimostrato che il rapporto economico è la forza, la sostanza stessa della socialità, i termini ultimi di libertà economica e libertà morale si toccano, e il rapporto economico è quindi pure la sostanza, come della socialità, così del rapporto morale.

Il quale, del resto, non si saprebbe comprendere all'infuori di una condizionalità che è tutta del rapporto economico. Per ciò stesso questo è col rapporto morale nella proporzione di causa ad effetto. È questo il legame dei due rapporti i quali si conservano tali sempre in quella relazione cogli enti creati dalla socialità, che già abbiamo esaminato, e nel riguardo dei quali il rapporto morale va studiato parallelamente al rapporto economico.

È quindi fondamentale l'errore dei sostenitori del libero arbitrio che si rifanno nella loro discussione alla sola volontà individuale. La volontà è nella natura umana, non al disopra di essa, ed è quindi suscettibile di tutte le influenze esteriori e interiori come tutte le altre facoltà, ed i suoi atti, come dimostra il Ferri, sono in conseguenza anch'essi effetti predeterminati. Essa è certamente la facoltà più elevata dell'uomo, ma appunto per ciò, essendo come la risultante cui volge il perfezionamento successivo di tutte le altre facoltà, non se ne può ottenere la piena libertà se non nella risultante stessa di una volontà superiore sociale composta del massimo sforzo di tutte le intelligenze. È insomma questa socialità persistente che penetra

sempre più profondamente nell'organismo umano, completandolo poco a poco, che ne domina tutto il movimento fisiologico come quello psicologico, la quale fa dell'individuo necessità al complesso delle funzioni sociali, migliorando così volta a volta la sua personalità e coordinando tutta la sua opera variata a un fine unico.

16. — Il Ferri (1) distingue la libertà *morale* dalla libertà *fisica*, facendo consistere la prima nel « poter *volere* » una cosa piuttosto che un'altra, e la seconda nel « poter *fare* » quella cosa che si vuole; rispondente la prima cioè alla volontà, la seconda alla attività.

A me pare che coll'ammettere la libertà fisica in modo così assoluto, negando in modo pure così assoluto la libertà morale, si venga a sopraffare di tanto il concetto di questa da escludere ogni possibilità della sua conquista. Una libertà morale relativa che s'accresce sempre più in noi, proporzionatamente alla libertà fisica, è la condizione necessaria di questa stessa disamina che poco a poco ne andiamo facendo, con vincere giorno per giorno noi stessi nella credenza istintiva che vi abbiamo, e che rimane ancora e più tenace nel numero dei più, nella contraddizione incosciente di quel fatalismo vago che domina l'animo del popolo. E mi pare anche che sia negare per sé la perfeibilità umana, come incompatibile con tale negazione della

(1) E. FERRI. — *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*. — Firenze, Barbera. 1878.

libertà morale individuale; o, ritenendola compatibile, credere troppo a una troppo rapida sua conquista nella perfezione degli altri rapporti.

Forse il Ferri, come con lui tutti coloro che, favorevoli o avversari, opinarono nella questione, ebbero troppo in vista il reato nella discussione. Pare a me, lo ripeto, che nessuna ragione vi sia — data la condizionalità necessitante di tutti gli atti coerenti ad un organismo — per distrarre nello studio il reato da ciò che non è che il *fatto* umano. È forse questo fenomeno della preoccupazione di paura quasi, da parte dei sostenitori del libero arbitrio; di intuizione, dall'altra, dell'imputabilità a un complesso di condizioni estranee alla volontà, che conduce da ambe le parti ad una affermazione così recisa e in ambedue, mi pare così, illogica. Credere a una libertà relativa progrediente, per quanto possa decadere ancora individualmente, è rafforzare questo concetto della socialità, per cui ogni progresso acquisito non va più perduto, ma volge più tenace la sua forza coefficiente; è sentire la coscienza di un dominio maggiore o minore su noi stessi, di fronte a una gravità maggiore o minore di circostanze.

17. — Nella relazione di causa ad effetto che corre tra il rapporto economico ed il rapporto morale, c'è quindi tutta la causalità e tutto il fatto umano. La morale si viene formando successivamente sull'impronta della vita particolare che essa riflette, e si consolida sempre più in un diritto che però non perde mai il suo carattere politico. Man mano

che le libertà politiche vanno svolgendosi e raggiungono il loro massimo, la ragione nuova esorbita da esse e non occorre più che la forza maggiore di una volontà comune costituita per la sua rinnovazione. Il movimento complesso e profondo che l'industrialismo ha provocato non poteva che erigere contro la morale e il diritto stabilito di una classe, come è nelle società politiche, una morale egualmente vasta e profonda che fosse veramente l'espressione della volontà umana. « Le vostre idee, dice il Marx rivolgendosi alla classe borghese, sono esse stesse i prodotti dei rapporti della produzione e della proprietà, come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe eretta a legge, e come questa volontà è essa stessa creata dalle condizioni materiali della vita della vostra classe ».

Quindi, come lo Stato, così il diritto che riflette la sua morale, si neutralizza poco a poco dal giorno in cui quello ha cessato di rispondere alla sua funzione coll'integrazione politica completa. Il diritto consacrato da esso, e che ne costituisce la forza vitale, va man mano cedendo dinanzi alla forza della nuova morale, che non crea nessun diritto particolare come non sorge da nessuna società, ma da tutte unitamente. Ed è questa ragione nuova in cui l'umanità pare rinnovellarsi e in cui, come dicevano in principio di queste note, pare abbia trovato se stessa ed il suo avvenire in una volontà comune.

18. — Qui trova miglior posto la trattazione dell'argomento della guerra, cui abbiamo già accennato e la cui

importanza è tutta in quelle parole che lo Spencer mette alla fine delle sue considerazioni sociologiche. « La conclusione più importante a cui fanno capo tutte le parti del nostro studio, è che la possibilità di uno stato sociale superiore, in politica come in altro, dipende fundamentalmente dalla cessazione della guerra. Persistendo il militarismo e conservandone le istituzioni, esso deve inevitabilmente impedire, o quanto meno neutralizzare, dei cambiamenti nella direzione di leggi e di istituzioni più adatte, mentre una pace permanente sarebbe necessariamente seguita da miglioramenti sociali di ogni specie ».

Certo il concetto della fine della guerra è nell'aspirazione universale: il movimento odierno vi raccoglie uomini di tutti i partiti, anche gli opposti. Ma desiderare che la guerra cessi dal fiagellare la società non vuol dire farsene semplicemente apostolo per quanto ardente, ma vuole più specialmente significare il credo di un avvenire troppo diverso dal presente perchè le condizioni ne possano essere le stesse. È quindi lo studio di queste condizioni, che della guerra sono la causa, che s'impone anzitutto e che solo può dare diritto ad una fede, non puramente platonica, ma fondata nella ragione positiva. E quando in questo studio appare una e persistente la causa del rapporto economico, nel presente come nel passato, che intende a intensarsi vieppiù nell'avvenire, allora è il caso di rivolgere più direttamente l'apostolato della nostra coscienza e della nostra parola a un'opera più diretta col fondamento della pace desiderata in comune.

Quindi un partito scientifico deve naturalmente sorgere

per rispondere alle esigenze di un tale studio e per portarne le conseguenze nell'indirizzo governativo. Nessuna passione di parte, nessuna ambizione di potere, potrebbe corrompere tale opinione di volontà intelligenti: esso rappresenterebbe la parola della scienza, serena e profonda, e porterebbe nel governo tutta la energia dei nostri tempi raccolta nelle conquiste della umanità. E le parole dello Spencer suonano giustamente a rimprovero di questo diletantismo politico che volge le menti in un'aspirazione troppo platonica, perchè sia possibile che vi vedano ben chiaro le grandi difficoltà che vi si parano ancora e che risiedono nella questione economica.

19. — Marx, in quel *Manifesto* in cui, giustamente dice il Mermeix, « si notano con stupore delle osservazioni che sembrano non aver potuto essere fatte al momento in cui veniva scritto », rileva, con quella sua energia recisa di frase, la decadenza del concetto della guerra ai nostri tempi, di cui fu cagione l'industrialismo. « I confini e gli antagonismi nazionali dei popoli spariscono diggià sempre più collo sviluppo della borghesia, della libertà del commercio e del mercato mondiale, coll'uniformità della produzione industriale e le maniere di vivere che ne risultano ». E lo Spencer: « Creando una ricchezza che non dipende dal rango, l'industrialismo dà vita a una potenza competitiva: e, nello stesso tempo, stabilendo l'eguaglianza di situazione dei cittadini davanti la legge in ciò che concerne le transazioni commerciali, esso indebolisce quelle divisioni, che in principio erano

l'espressione di un'ineguaglianza di situazione davanti la legge ».

Come si vede, le due opinioni collimano perfettamente fra di loro. E, come abbiamo già dimostrato, il loro fondamento comune è nel rapporto economico che, negli attriti di classe, integra la nazionalità, compiute le quali, però, la sua ragione d'essere come la ragione d'essere dello Stato, della morale e del diritto che ne costituiscono la energia, viene sempre più neutralizzandosi nella forza della Società generale. Decaduto il suo ~~concetto~~ nel diritto particolare di un ente divisorio e competitivo, esso non trova radice nella nuova ragione umana che il rapporto economico è destinato a integrare sempre più.

20. Non erra quindi lo stesso Marx quando, parlando dei confini e degli antagonismi sociali, dice che l'avvenimento del proletariato li farà sparire più prontamente ancora che non l'industrialismo odierno. Ed esclama: « Abolite la lotta tra uomo e uomo e voi abolirete la lotta tra nazione e nazione ».

Ed è qui che si deve rivolgere il compito di tutti. Non si può credere di essere utili alla causa della pace comune, se ognuno individualmente non vi rivolge tutta la forza del sentimento altruistico. E il dovere appare qui nella persistente figura di sociale e individuale, perchè questo sentimento deve salire e ridiscendere dalla società all'individuo, consolidandosi nella volontà comune. Perchè allora, e allora solo, si potrà dire di aver pensato a

togliere le cause della guerra, e con esse quelle che sono necessariamente subordinate alla stessa condizionalità e che creano l'infermità sociale permanente nelle sue anomalie interne sociali e individuali. Poichè, ancora, sarà inutile sperare di poter elevare la società al concetto della cessazione finale della guerra se non quando — giova ripeterlo qui l'ultima volta — si penserà a togliere ciò che è la causa tenace di ogni fatto umano, sia esso individuale o collettivo, buono o malvagio: l'ineguaglianza creata dalle classi sociali attuando quella libertà economica il cui cerchio abbiamo veduto collimare col cerchio massimo della libertà morale e finale umana.



Di fronte a queste conclusioni, il concetto dell'aforisma tedesco che fa della questione economica la « questione del ventre » non appare più che come l'ingiuria neutra dell'ignoranza. Tutto ciò che fa grande la storia come tutto ciò che la avvilisce, tutti i dolori che ne affollano il corso tragico come tutti i suoi splendori: tutto questo grande cimitero del passato in cui dormono accanto alle glorie superbe e alle superbe cadute le infinite angosce ignote e che il tempo ha dimenticate, fa nascere nel cuore

« Pour l'homme, triste effet perdu sous tant de causes
« Cette pitié qui naît du spectacle des choses » (1)

e solleva l'anima alla considerazione serena e più complessa di sè che s'avvicina poco a poco alla considerazione massima umana. La questione sociale è tutta qui: è questo avvicinarsi, è questo fondersi delle anime nella grande anima comune, al cui fondo l'umanità troverà tutta la sua fede nella grande legge del perdono universale.

Tutto il processo meraviglioso dell'intelligenza in cui passo a passo l'uomo raccoglie tutte le conquiste faticose del suo cammino perduto nei secoli, e che non è che la

(1) V. Hugo. — *Les rayons et les ombres*. — Bruxelles. 1840.

sublimazione di tutta una missione superiore la cui opera risale ad esso dagli infiniti aspetti della scienza e dell'arte, volge a questa meta gloriosa di pace umana che nell'adattamento dell'uomo alla natura rappresenta il libero arbitrio universale.

La questione sociale è quindi questione tutta spirituale. Ed ai nostri giorni in cui dalla concezione di Firdusi, di Platone, di Campanella, questo ideale confuso di vita migliore si va concretando nella scienza e commuove tutta la potenza riunita del pensiero come tutto l'entusiasmo del cuore, la forza morale che agita la grande questione comune si afferma sempre più.

A tale forza non può fallire la conquista dell'avvenire di cui è la fede: una fede vasta e sublime, che deve raccogliere sempre più intorno a sè le forze vive dello spirito rinnovato, i giovani in ispecie, pei quali non vi può essere meta più alta cui elevare i cuori; e la cui ora vaticinata deve passare nei cieli, attesa da questo grande popolo uno e redento della terra come il cenno solenne della promessa finale di Dio.





INDICE

— > < —

RAPPORTO ECONOMICO

1. — Carattere speciale con cui si presenta ai nostri giorni la questione economica — Necessità di studiarne la causa.
2. — Integrazione umana — Unità del mondo fisico e morale — Socialità e sua essenza come forza coesa dell'unità fisica e morale.
3. — Rapporti discendenti dalla unità fisica e morale, rapporto economico, rapporto morale — Proporzione fra di essi e gli enti creati dalla socialità.
4. — *Il rapporto economico nell'integrazione politica* — Lo Stato nella sua funzione passata e presente di fronte al rapporto economico — Differenze.
5. — Differenza più generale tra l'integrazione politica e l'integrazione sociale.
6. — La funzione economica nella integrazione politica — Come la sostanza della socialità.
7. — Classi sociali nella loro natura - nella loro funzione - integrativa e disintegrativa.
8. — L'industrialismo e le sue conseguenze ultime: Libertà politica, oligarchia cieca del capitale sostituita a quella della forza nel militarismo.
9. — *Il rapporto economico nell'integrazione sociale* — Carattere direttamente integratore del rapporto economico.
10. — *Il rapporto economico esaminato a sè* — Formola di Marx.
11. — Costanza del rapporto fisico col rapporto individuale e sociale — Condizionalità.

12. — Necessitazione delle circostanze — Il rapporto economico come sostrato di tutta la causalità.
13. — Unità del fatto umano — Sempre politico — Reato individuale e reato sociale — La guerra decaduta nella sua causa.

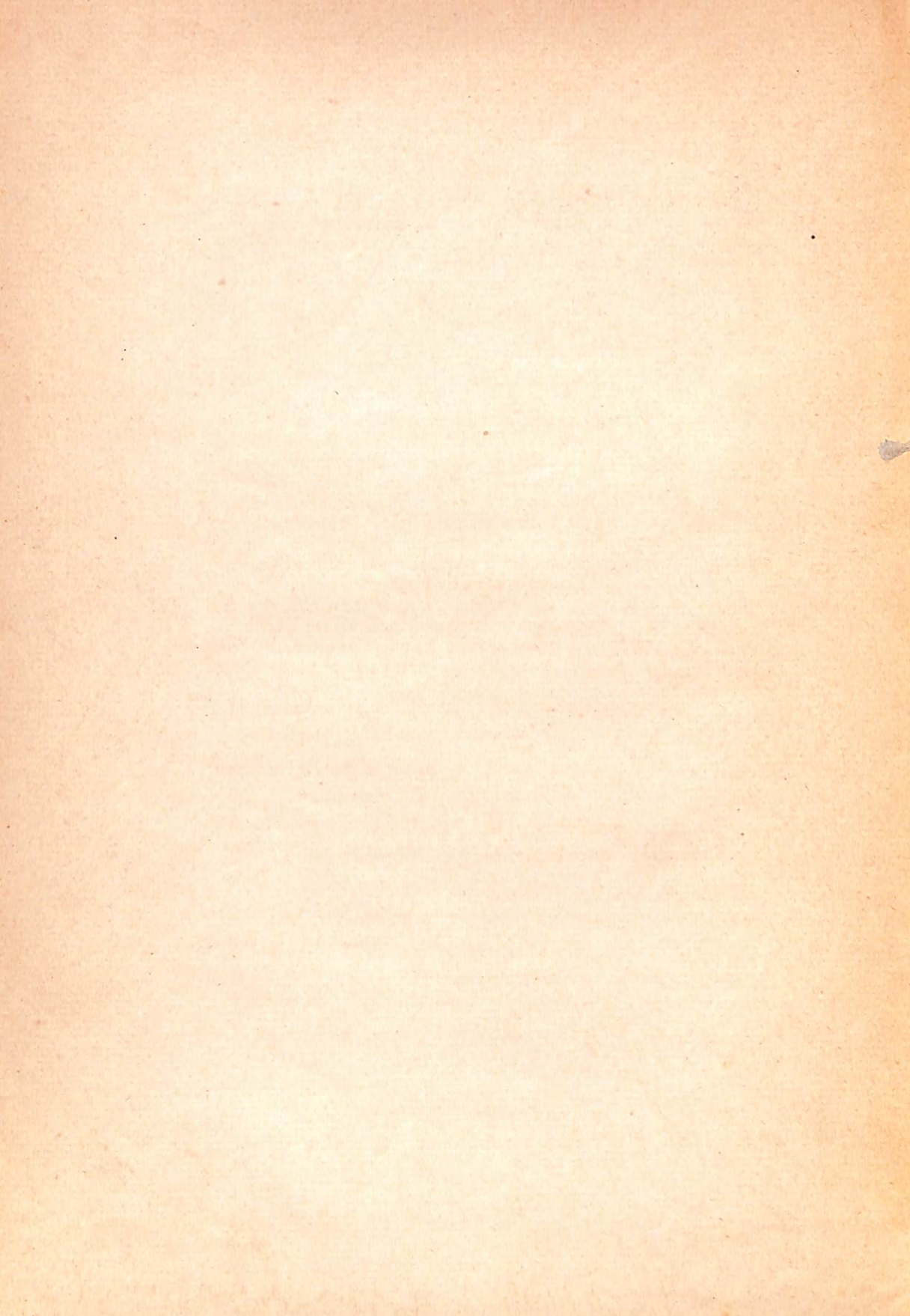
RAPPORTO MORALE

14. — Opinioni del Lombroso e del Bonfadini — Loro unità di dimostrazione.
15. — Il rapporto economico come sostanza del rapporto morale — Rapporto tra di essi di causa ad effetto — Volontà individuale e sociale.
16. — Opinione del Ferri — Libero arbitrio relativo, individuale e sociale.
17. — Decadenza dello Stato del Diritto che ne era la vitalità — Morale nuova.
18. — Il fondamento della pace è nella soluzione della questione economica — Necessità di un partito scientifico.
19. — Decadenza delle cause della guerra nell'industrialismo.
20. — Necessità di abolire la lotta tra uomo e uomo per abolire le lotte internazionali.

Conclusione.



115537



DELLO STESSO AUTORE

seguirà :

LA FISIOLOGIA DELLO SCIOPERO

Prezzo: **Cent. 40.**